

È morto a 76 anni l'inviato dell'Unità prima e della Repubblica poi: dai fatti d'Ungheria alle polemiche sulla Cina

Un giornalista

Alberto Jacoviello non era una persona facile: brillante e irascibile, osservatore penetrante e spesso polemista aspro, testimone di grandi fatti ma anche protagonista del dibattito politico, comunista «eretico» ma di vecchio stampo senza nessuna concessione allo «spettacolo politico». Alberto Jacoviello se n'è andato a 76 anni, era malato di tumore da tempo, aveva lavorato per oltre un trentennio (quello «cruciale» e drammatico della guerra fredda, dell'Ungheria, del dissidio sovietico cinese) all'Unità come inviato, caposervizio esteri, commentatore, corrispondente dagli Stati Uniti, il primo nella storia del giornale del Pci. Poi all'inizio degli anni Ottanta era andato alla Repubblica ed era stato corrispondente da Mosca del quotidiano di piazza Indipendenza negli anni della nascente perestrojka. Un giornalista anomalo, a suo modo solitario, «difficile» dicevamo per la sua intelligenza e per certe sue asprezze di carattere; raccontare la sua storia è insieme parlare di una personalità forte e controversa, di un giornale (perché in gran parte è all'Unità che la sua vicenda resta legata), di un partito e del dibattito che lo ha attraversato. Giornalista «solitario», dicevamo: non sono in molti a poter dire di aver imparato direttamente da lui: non era nel suo stile. Ma in tanti hanno imparato molto dalle sue mitiche discussioni con Beppe Boffa (l'altra firma di punta degli esteri), che aveva posizioni distanti dalle sue) sulla politica internazionale. E, ricordandolo, non si può fare a meno di raccontare un aneddoto entrato quasi tra le «leggende» del giornalismo. All'inizio della guerra del Sei giorni vide la prima pagina di «Paese Sera» sul bancone della tipografia (che i due giornali dividevano) che si schierava con Israele: per rabbia la buttò in terra, scompaginando le righe di piombo. Ci volle un'ora per ricomporla.



tra Mao

Alberto Jacoviello è morto a 76 anni in una clinica di Roma, era malato di tumore. Era stato un'anomala grande firma del giornalismo italiano: la sua vita professionale l'aveva spesa in gran parte all'Unità e quindi a Repubblica. Era stato un «eretico», protagonista di polemiche politiche per le sue posizioni filocinesi ed era stato il primo corrispondente del quotidiano del Pci negli Stati Uniti. Per Repubblica era stato a Mosca.

Alberto Jacoviello a New York e, sopra, inviato in Cina. Archivio Unità



Domani ricordo all'Unità

Saranno Scalfari e Veltroni a commemorare Jacoviello. L'orazione funebre si svolgerà nei locali del teatro dell'Unità, in via del Tritone, domani alle 15. I funerali del giornalista si svolgeranno invece a Lavello di Lucania, martedì pomeriggio. Qui prenderà la parola Giorgio Napolitano. Appena diffusa la notizia della sua scomparsa, molti sono stati i messaggi e le testimonianze d'affetto. Massimo D'Alema, segretario del Pds, ha ricordato, in un messaggio a Scalfari, che «con Jacoviello scompariva una preziosa figura di giornalista che ha saputo coniugare il rigore di una professione difficile con la passione sincera per la politica». D'Alema ricorda anche il giornalista che «intui con anticipo gli enormi problemi che il regime sovietico avrebbe lasciato alle proprie spalle. Apparteneva a quel genere di intellettuali che trovano nella parola scritta, nel racconto, le tracce di culture, sensibilità, tensioni che la storiografia ufficiale non riesce quasi mai a cogliere». Un ricordo anche di Giorgio Napolitano: «Lo conoscevo da 50 anni, da quando l'incontro gli combinateo recettore a La Voce di Napoli. È stato un giornalista di razza ed un uomo di forte passione politica».

e gli States

ROBERTO ROSCINI
Ungheresi lo vide, coerentemente, tra le voci critiche. Ma la drammatica polemica non lo portò fuori dal partito. E nei suoi confronti non ci furono neppure misure «punitive». Fu lui a un certo punto a mettere nelle mani di Ingrao le sue dimissioni. Ma quella sua posizione continuò a scavare nel profondo e alla fine si dimostrò utile per tutto il giornale.

Mao e dintorni
Jacoviello nella polemica che divide Urss e Cina a partire dal 1961 in poi aveva assunto una posizione decisamente minoritaria di simpatia per le posizioni di Mao contro il revisionismo sovietico. Oggi può apparire paradossale ma il Pci (e all'inizio personalmente Togliatti) che era uno dei bersagli privilegiati dei comunisti cinesi riuscì a mantenere una posizione «aperta»: nei contenuti lontanissima da Pechino e vicina a Mosca, ma nelle forme contraria ad ogni scomunica, ad ogni atto di rottura definitiva. Era un modo per difendere anzitutto la propria autonomia, la propria «via al socialismo», anch'essa a rischio di scomuniche. In quegli anni di gelo tra Cina e Pci con l'ingresso vieto ai giornalisti dell'Unità, Jacoviello aveva tenuto aperto un canale personale di rapporto con Pechino. Così nel 1970 quando arrivò a lui e a sua moglie Maria Antonietta Maciocchi, il visto per Pechino, in quanto «amico della Cina» la cosa suscitò polemiche e malumori. Alla fine il giornale gli diede via libera: ne venne fuori un lungo viaggio nella Cina della rivoluzione culturale, delle guardie rosse, di Mao e Lin Biao. Tornato a Roma si chiuse in casa e ne uscì con 26 articoli. A via dei Taurini il direttore era Aldo Tortorella e suo vice era Luca Pavolini. Gli articoli non piacquero: troppo smaccatamente filocinesi, perfino ingenuo in qualche punto.

Ma si decise di pubblicarli anche se ridotti di numero: non fu una trattativa facile, come si capisce, con una difesa orgogliosa di Jacoviello. Ne uscirono 14 in terza pagina, ma Tortorella pubblicando il primo lo fece precedere da un distico: il giornale prendeva le distanze, riconosceva l'importanza di una testimonianza da un paese così «inaccessibile» ma si allontanava dai contenuti. Anche qui un paradosso: altri direttori di giornali avrebbero semplicemente non pubblicato nulla, ma l'Unità ceca-

va di evitare un caso politico. Nella redazione furono in molti a prendersela con Jacoviello. E lo stesso Jacoviello ebbe modo, anni dopo, di riconoscere: l'astratto filomaosismo di quegli articoli. Eppure la pubblicazione fu importante. E curiosamente irto di più un anno dopo la pubblicazione di un libro di Jacoviello, intitolato *Capire la Cina*. Tortorella scrisse una stroncatura, Jacoviello reagì con una lettera aspra al giornale, ma rifiutò di portare la polemica fuori da quella che definì la sua «sede naturale».

Niente interviste, solo qualche dichiarazione a *Le Monde*, in cui si diceva che in redazione qualcuno aveva smesso di salutarlo. Ma l'eretico rimase al suo posto e nessuno si sognò di allontanarlo. Appariva forse un po' in ombra in un giornale che aveva posizioni distanti dalle sue. Ma quando si trattò di scegliere il corrispondente da Washington, non si ebbero dubbi.

Un comunista americano
Tra Jacoviello e gli Usa fu amore a prima vista. I suoi articoli da Wa-

shington, i suoi «Tacchini» così pieni di curiosità e di annotazioni di colore (certe volte acutissime, altre ingenuo, dell'ingenuità dei neofiti colti): Ma la novità per i lettori dell'Unità era grande, certo gli Usa non erano più il «diavolo», in quel '77 la guerra del Vietnam era già abbastanza lontana: eppure certi articoli fecero discutere. Come sempre Jacoviello negli Usa faceva il suo lavoro di giornalista, ma faceva anche qualcosa di più: per lui il confine tra far giornalismo e far politica era sottile, non per smania di protagonismo, ma per abitudine di chi era cresciuto in un giornale che voleva essere un collettivo politico. Così, durante la presidenza Carter, mentre il Pci attaccava gli Usa sugli armamenti lui scriveva articoli in cui si polemizzava con queste posizioni. Anche questa era una bella novità. E questo stile lo seguì, quando all'inizio degli anni Ottanta andò a Repubblica.

L'INTERVISTA Il collega Indro Montanelli ricorda lo stile e il dramma di un «eretico rigoroso»

«Quei giorni insieme nell'inferno di Budapest»

Fra i mille fatti importanti raccontati per l'Unità, Alberto Jacoviello scrisse anche alcune straordinarie corrispondenze da Budapest nel 1956. In quel periodo ebbe come collega - amico Indro Montanelli: all'inizio ci furono fra loro diffidenze e sarcasmi, ma poi si capirono il grande vecchio del giornalismo italiano racconta i dubbi e le sofferenze con cui allora fece i conti quel «comunista onesto».



GABRIELLA MECUCCI

«Arrivò il momento in cui, in una carovana di sei o sette automobili, gli inviati cercarono di lasciare Budapest... La mia macchina era in testa. Mi volevano concedere il privilegio di passare la frontiera da solo, mentre gli altri sarebbero stati trattenuti. Rifiutai. O tutti o nessuno». Alberto Jacoviello raccontò così il viaggio di ritorno dall'Ungheria nel '56. Fra gli altri inviati c'era anche Indro Montanelli che oggi ricorda in questo modo l'allora corrispondente dell'Unità: «Fu un collega eccezionale che non

profittò mai della posizione di privilegio in cui si trovava. Per le strade di Budapest la pelle la rischiavamo tutti. E anche Alberto la rischiava. Nessuno di noi aveva il visto sul passaporto e non ce l'aveva nemmeno lui. Ma essere l'inviato del giornale del Pci in alcune situazioni significava avere una sorta di lasciapassare, di garanzia in più. Lui però rinunciò volontariamente, e più volte, a questa garanzia». È commosso Indro Montanelli quando racconta di quel novembre del '56, quando ricorda i dubbi, le difficoltà, il dolore di «un comunista onesto».

«Che rapporto ha avuto con Alberto? Nella domestichezza che si crea nel comune servizio diventammo amici. All'inizio era prevenuto nei miei confronti, lo che adesso passo per comunista, allora, se non venivo definito fascista, ero comunque considerato uno sporco reazionario. Epperò, dopo questa iniziale diffidenza, Alberto capì che io lo capivo. E che cosa capiva? All'inizio anch'io lo sfrucchiavo un po'. E del resto nemmeno lui scherzava. Era aggressivo e sapeva essere sarcasmo. Aggrediva però per difendersi. Per mettersi al riparo dai miei attacchi. Quando mi accorsi del suo dolore. Quando compresi che la sua era una sofferenza autentica, allora provai per lui rispetto e persino affetto. Tra noi si creò un sentimento di

solidarietà. Del resto per me i valori umani sono molto più importanti delle ideologie di cui in fondo non me ne fotte nulla. Capivo che Alberto era a disagio, che avrebbe voluto partecipare alle speranze di quei ragazzi ungheresi, schiacciati dai carri armati. Voleva e non poteva. Non lessi le sue corrispondenze da Budapest perché prima di rientrare in Italia mi fermai a Vienna. Ma sono sicuro che furono oneste perché l'uomo era profondamente onesto. Un breve ma intenso rapporto... Fra noi ci furono tante cose non dette, eppure comunicammo. L'ha rivisto poi in altre occasioni? Sì, tante volte. Avevamo un rapporto cordiale. Io lo leggevo spesso perché era molto bravo. Il suo distacco dal comunismo secondo me iniziò a Budapest. Ma sono sicuro che non ha mai rinnegato il Pci. Non era uomo da farlo. Non lo faceva in nome di una sua dignità. Era un eretico che non voleva confessare sino in fondo la sua eresia. Anche lei è un eretico. È per questo che gli piacciono gli ere-

ti? Sì. Ma io appartengo ad una parte politica dove il vincolo ideologico è molto più fragile. Nella mia chiesa si può bestemmiare tranquillamente. Capivo invece che per Alberto si consumava una tragedia. Per quel genere di persone fu durissima... Eppure Alberto negli ultimi anni della sua vita si era ripassionato alla politica. Prese parte con grande slancio alla campagna elettorale del 1992. La fece da candidato del Pds in Lucania, la sua terra natale... Non ricordavo questo episodio. Ma lo capisco perfettamente. Lo sa quale è il grande servizio che il Pds ha reso ai comunisti? È questo: ha fornito loro la possibilità, vorrei dire l'alibi di non essere più comunisti pur rimanendo fedeli al partito. È cambiato il partito e così hanno potuto restarci. Quindi non mi stupisce questa scelta di Alberto: gli ha consentito di non rinnegarsi. Quando l'ha visto l'ultima volta? Sono passati molti anni. Ricordo che gli mandai una lettera quando vidi il suo primo articolo su Repubblica. Gli scrivevo scherzando: «Benvenuto fra noi», intendendo fra noi giornalisti non di partito, e aggiungevo: «Ho il sospetto però che tu fossi senza tonaca da sempre».